

Cara Unità

Toh: il Papa non va a Fatima Forse ha capito...

Cara Unità, ora è ufficiale: il Papa non andrà a Fátima nell'ottobre del 2007, in occasione della chiusura delle celebrazioni per il novantesimo anniversario dell'apparizione della Vergine ai tre pastorelli. A darne notizia è stata la stessa Conferenza episcopale portoghese attraverso il suo segretario, Carlos Azevedo, a conclusione della riunione del Consiglio episcopale permanente portoghese. La notizia potrebbe essere ben più importante di quanto appaia. Nel 1959, Giovanni XXIII prese visione del terzo segreto di Fátima, e non volle divulgarlo. Uomo buono, intelligente e concreto, avendo certamente intuito la verità, vale a dire che si trattava di una ridicola mistificazione, preferì tacere, evidentemente per non creare divisioni in seno alla Chiesa, e per non deludere milioni di fedeli. Giovanni Paolo I, nel marzo del 1978, prima di essere eletto, quand'era ancora patriarca di Venezia, andò a trovare suor Lucia, la pastorella sopravvissuta, ed uscì sconvolto dal colloquio. Il fratello, Edoardo Luciani, at-

tribui il motivo di tanto turbamento al fatto che la monaca gli avrebbe predetto l'elezione a papa, e la morte poco tempo dopo. Ma è una tesi inverosimile, anche perché papa Luciani non mostrò assolutamente, in seguito, il comportamento di una persona che sa di dover lasciare questo mondo da un momento all'altro. Ed inoltre è difficile che la monaca avesse ancora l'incoscienza di fare predizioni di morte, come aveva fatto da piccola con i poveri cuginetti. È probabile invece che anche Luciani, parlando con la suora, si fosse reso conto della verità, e perciò uscì turbato dal colloquio. Che abbia capito anche Benedetto XVI?

Renato Pierri

La politica cimiteriale della Lega e le tombe sulla Luna

Cara Unità, così si esprime (vedi Striscia Rossa) tal Leonardo Murano, leghista, uomo delle istituzioni - le due cose non sembrano, ahimè, escludersi a vicenda - Presidente della Provincia di Treviso: «Se andando a visitare le tombe dei miei cari vedessi al cimitero anche quelle dei musulmani mi offenderei. Che cosa hanno fatto per la comunità? Hanno bisogno di un cimitero? Se lo finanzino e se lo costruiscono. A Vittorio Veneto ce n'è uno ebraico, facciamo la stessa cosa». Le illuminanti parole del dirigente leghista mi fanno tornare alla mente una curiosa notizia di qualche giorno addietro: gli israeliani avrebbero comprato un decimo degli appezzamenti lunari venduti ai privati. Non so, francamente, come siano messi, sul nostro satellite, a camposanti; ma, per dio, nel momento del trapasso pensino anche

al loro fratello Murano: il quale, immagino, da buon padano lunare, esporterà l'inno leghista e la verde bandiera sul nostro satellite. Insieme, si spera, a tutti i suoi corregionali celtici.

Antonio Marino

Ecco le nostre proposte per riformare l'Italia dal disastro

Cara Unità, com'è possibile che se gran parte delle competenze dello stato italiano adesso dipendono dall'Europa, noi abbiamo ancora le nostre istituzioni così elefantache (siamo arrivati a 9367 sedi istituzionali ed oltre), piene di doppioni, senza controlli e responsabilità ed altamente costose. Possiamo fare mille esempi ma sarebbe troppo lungo l'elenco. Come si fa a parlare ancora della riforma (parola molto abusata) delle pensioni da chi (i nostri 951 onorevoli) usufruisce di un sistema pensionistico retributivo, il più costoso, ingiusto e pazzesco che si possa pensare. Purtroppo le nostre istituzioni non sono modificabili dal popolo ma solo dagli stessi eletti, mentre ci vorrebbe una ristrutturazione drastica, non nel senso del federalismo (adesso si propone quello fiscale o solidale aggravando ulteriormente la situazione) ma, al contrario più decisionista, più snella e veloce con alto senso di responsabilità degli amministratori.

Noi pensiamo che la vera e urgente riforma è quella istituzionale:

a) Un Consiglio di 15 ministri e 30 vice. b) Una sola Camera di 315 deputati (se si applicasse la stessa proporzione degli abitanti sugli eletti degli Stati Uniti d'America, dovrebbero essere 101). c) Le regioni con un numero massimo di

50 eletti e con le sole funzioni delle attuali province che scompaiono. d) Istituzioni di 107 aree metropolitane che comprendono il territorio delle vecchie province all'interno delle quali 15 municipalità in sostituzione degli attuali comuni (scompaiono migliaia di comuni, circoscrizioni, enti ecc.) e) La Sanità divisa in 107 Asl dipendenti dal ministero della Sanità - tutti gli incarichi con concorso serio. f) Giustizia, accorpamento, Corte d'appello e Cassazione. g) Contratti pubblico impiego con la parte normativa uguale a quella dei dipendenti privati. h) Riconoscimento giuridico dei partiti e dei sindacati. i) Accorpamento dei Vigili Urbani e Pubblica Sicurezza con turni adeguati al ritmo delle città e alla dipendenza dei questori. Tutto questo ci porterebbe a far funzionare bene l'Italia e ad eliminare gran parte del debito pubblico.

Mario Fiore, Nunzia Fiore

Caro Oliviero Diliberto come la mettiamo con i baby pensionati?

Cara Unità, riferendomi al dibattito sulle pensioni nel resoconto di venerdì sulle tue pagine ho letto di Oliviero Diliberto che dice: «se qualcuno voleva l'aumento dell'età pensionabile doveva dirlo prima delle elezioni... È surreale il dibattito tra riformisti e conservatori. E poi che vuol dire? Se uno vuole conservare dei diritti non è nel giusto?». Mentre concordo sulla prima affermazione, sul capitolo dei «diritti acquisiti» ribaditi come intoccabili ho qualche perplessità perché penso come Diliberto che si sia nel giusto solo a patto di difendere il «difendibile», a patto di perseguire l'obiettivo di estendere quelli minimi anche a

coloro che ora non li hanno; penso questo perché non possiamo difendere l'indifendibile, non possiamo difendere quelli che più che di diritti acquisiti godono di privilegi. Di cosa parlo? Delle «pensioni baby», dei tanti «statali e parastatali» che tutti stiamo mantenendo «a casa» perché usciti prima della riforma Dini con il minimo di contributi allora consentito, sono andati in pensione giovanissimi e molti sono genitori di quei precari che ora stanno pagando sulla propria pelle la loro (a volte immeritata) pensione; persone che hanno dato alla collettività in termini di previdenza molto meno di quanto stanno avendo indietro e spesso facendo «un secondo mestiere» (naturalmente in «nero»). È un argomento scomodo con cui noi - sinistra e sindacati - facciamo ancora fatica a misurarci ma che penso dovrà in questa fase rientrare nella discussione complessiva perché prima di pensare di allungare l'età pensionabile in essere per i lavoratori attivi (impiegati in attività usuranti e non) si dovrà pensare anche alla possibilità che qualcuno di questi baby pensionati, se non di tornare a lavorare, almeno venga obbligato (o perlomeno invitato) a contribuire a pagare in misura giusta la propria pensione. Sono molti, sono pochi? Il problema non è nel loro numero ma nel principio di giustizia sociale che va sancito e praticato: «ognuno deve avere in misura proporzionale a quanto dato», chi vuole continuare ad avere di più deve dare alla collettività la differenza di quanto non dato.

Claudio Gandolfi, Bologna

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Esistono anche i precari di lusso

Ebbene sì, sarà un paradosso, ma esistono anche i precari di lusso. Stanno nascosti nel vasto popolo dei flessibili. Sono gli appartenenti a quella schiera - spesso una legione - di «consulenti», adottati dalle più diverse istituzioni pubbliche. Godono sovente di paghe abbondanti che si aggiungono agli stipendi derivanti dalle loro normali occupazioni. Non sempre offrono «saperi» e strumenti indispensabili all'efficienza dell'amministrazione pubblica. Non sempre sono scelti per le loro specifiche ad acclamate competenze. Può capitare che giungano ad acchiappare quei compiti e quelle prebende solo per aver stabilito rapporti amichevoli e fraterni col dirigente politico di turno. È un fenomeno che purtroppo è sfuggito a tanti soloni, ogni giorno intenti a denunciare i «nullafacenti» del lavoro pubblico, senza l'accortezza di distinguere tra chi sputa sangue e chi fa lo sfaticato. Così in una Asl, come dietro uno sportello comunale, o in un ufficio fiscale o ministeriale. Tutte tematiche trattate con rigore in un interessante volume dell'Ediesse «La sindacalizzazione del pubblico impiego». Una raccolta di saggi dedicata a Massimo D'Antona, curata da Pasquale Iuso, con la prefazione di Guglielmo Epifani. Un proseguimento di tale ricerca la ritroviamo poi nell'ultimo numero di «Quale Stato», la rivista della Funzione Pubblica Cgil. E qui, nell'editoriale di Paolo Nerozzi, si legge, tra l'altro, una sintesi di alcune caratteristiche del lavoro pubblico. Assai trasformato negli ultimi cinque anni. C'è stata, infatti, una continua, enorme proliferazione di Enti inutili e di società pubbliche o meglio parapubbliche: «luoghi di costruzione di un ceto politico non eletto e non controllabile democraticamente; luoghi di gestione clientelare del personale e dunque di spreco e inefficienza nell'erogazione dei servizi». Questo perché il dirigente prescelto bada più alle esigenze di chi lo ha messo in quel posto, più che alle esigenze degli utenti.

I crociati contro i «nullafacenti» non parlano di questo. E magari, scrive Nerozzi, tra di loro c'è qualche docente impegnato per poche ore al mese presso l'amministrazione pubblica («università») mentre dedica tempo in ricchissime consulenze ottenute dalla stessa amministrazione pubblica di cui denuncia sprechi e inefficienze. Ed è un vero peccato, che a proposito sempre di consulenze, non sia passata nella legge Finanziaria l'istituzione di «un centro unico di costo». Nessuno parla di tali aspetti. Così come non si parla di quanto ammontino le indennità di un consigliere di quartiere o di un consigliere comunale o provinciale o di un assessore. Indennità che spesso, annota il segretario della Cgil, sono il doppio delle paghe del lavoratore di un «call center». Certo, anche il sindacato ha le sue responsabilità e le sue possibilità in questo groviglio di cose. C'è, anche qui, come denuncia Nerozzi, chi grida alla precarizzazione ma poi nella contrattazione aziendale magari privilegia i già garantiti, rispetto ai precari, o addirittura spiana la strada all'assunzione non di precari bensì dei figli di padri a posto fisso. Ed è importante la proposta della Funzione pubblica Cgil: impiegare una parte delle risorse, derivanti dagli incrementi di produttività, a sostegno della stabilizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori a tempo determinato. Così come sono importanti le parole del segretario dello stesso sindacato di categoria, Carlo Podda, quando propone di far partecipare i cittadini, gli utenti, ai vari modi di organizzare servizi delicati come quelli sanitari. E così si potrebbe anche ridurre lo spaventoso fenomeno delle infinite liste d'attesa facendo fare le analisi anche la domenica, facendo funzionare gli impianti dodici ore al giorno e non otto, oppure per sei-sette giorni alla settimana e non per cinque. Certo, il tutto facendo i conti con una dirigenza spesso ostile, afona. Questo è un modo per fare del riformismo serio, uscendo dai polveroni che lasciano il tempo che trovano.

www.ugolini.blogspot.com

DARIA BONFIETTI



incidente al DC9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione, il DC9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto». Con questa affermazione il giudice Priore chiudeva, nel 1999, la più lunga istruttoria della storia del nostro Paese. Da qui dobbiamo trovare il coraggio e la forza di ripartire sentendo ancor più lacerante la ferita di quel «nessuno ha dato spiegazioni» proprio nel momento in cui nessuna spiegazione è venuta dalla vicenda processuale che anzi, per come si è sviluppata, ha sempre più allontanato i fatti, sminuzandoli, banalizzandoli, interpretandoli con superficialità. Dobbiamo cominciare a prendere atto che bisogna considerare finita la speranza o forse l'alibi, dietro il quale troppe volte il mondo della politica si è trincerato, che la verità possa venire dalla magistratura. La storia non la può scrivere

la magistratura da sola: ognuno deve fare la sua parte, ci vuole un intervento vero delle istituzioni. E bisogna tornare a parlare della politica e del ruolo delle istituzioni: la vicenda di Ustica è stata vista, salvo pochi episodi virtuosi, come uno scorpione da lasciare nascosto tra le pietre. Fin dall'aprile del 1992 la Commissione Stragi, presieduta dal compianto senatore Gualtieri, con l'autorevolezza della sua relazione finale approvata praticamente all'unanimità, aveva affermato che era giunto il momento di chiedere conto del comportamento di un gruppo di ufficiali che avevano fatto diventare l'indagine sull'incidente di un aereo civile un'inaccettabile vicenda da cui l'Aeronautica stessa diventava vittima (l'82ª vittima della strage di Ustica) Nulla è stato fatto. Anzi generali negativamente implicati, ma non sto parlando di vicende giudiziarie, sono stati promossi ai vertici dell'Arma. Cito solo due casi: il gen. Arpino che menti al sottosegretario Amato e più recentemente, il gen. Tricarico che disubbidì consapevolmente a ordini ricevuti. Il governo di allora, presieduto da Cossiga, è stato sempre e soltanto informato che il DC9 era caduto per cedimento strutturale. In tutta la vicenda se c'è una cosa perfettamente certa è che questo non è vero. Si dice che a quel governo non siano stati riferiti degli elementi radar consociu-

ti dai militari e certamente di non picola importanza, tanto da essere al centro del «duello» dei periti in tutti questi anni. Non risulta che nessuno si sia nemmeno personalmente indignato e si sia mosso per chiedere spiegazioni. Tutti i presidenti del Consiglio e ministri della Difesa che si sono succeduti hanno impartito precise e ferree disposizioni perché ogni documento fosse messo a disposizione dell'autorità giudiziaria. Nessuno ha reagito alla notizia che i giudici sono stati privati fino al 1995 - quindi molti anni sono passati - dell'elenco completo dei militari in servizio nella notte della tragedia nelle basi interessate alla vicenda. Di più: l'hanno ottenuto soltanto andando di persona a rintracciarlo. Si è scandalizzato qualcuno? Qualcuno si è sentito un poco in colpa con la sua coscienza umana e politica? Meglio non interessarsi troppo a fondo di Ustica, lasciamo lo scorpione nascosto. Non ricriminiamo, ma cerchiamo di capire come sono andate le cose per cercare di individuare per il futuro iniziative più dignitose. Rimane poi il panorama internazionale: non sono cose tanto lontane e chiuse nei tecnicismi delle rogatorie internazionali. Anche ai recenti processi, dopo il 2000, gli Usa hanno rifiutato di dare risposte, difendendo i loro interessi superiori (?). Continua la vicenda di Gheddafi che dichiara di essere la vittima designa-

MARAMOTTI



ta di quella notte e di conoscere tutte le verità sulle responsabilità, ma non c'è traccia di un vero lavoro diplomatico per avere informazioni. E noi d'altra parte, giustamente, siamo orgogliosi di aver contribuito a convincerlo a risolvere l'altrettanto tormentata vicenda di Lockerbie. Almeno lo stesso sforzo per i nostri poveri cittadini! Ma capiamo che, oltre tutto, corriamo il rischio che sia un altro Stato, anche nei rapporti internazionali, a tenere il bandolo delle «attività» su una tragica vicenda italiana?

La Francia, poi, ci dice che la sua base aerea del confine sud - Solenzara - chiude alle cinque del pomeriggio; è più ridicola la risposta o chi la riceve? Io chiedo che la politica vera, tutte le istituzioni del nostro Paese abbiano la forza di confrontarsi con la tragedia di Ustica ma anche con il dramma di questa situazione di incertezza e di sconcerto dell'opinione pubblica. La strage di Ustica deve rimanere non tanto la morte di 81 innocenti, ma soprattutto una grande questione di dignità nazionale.

Caro Dell'Utri, l'idea del ping pong ce l'ho avuta prima io

RONALDO PERGOLINI

Leggo che Marcello Dell'Utri vuole far ripartire Forza Italia dal ping pong. Con la retina del tavolo verde pensa di «persuadere» i giovani e da lì «servire» nuova linfa al partito berlusconiano. Leggo e un brivido mi corre lungo la schiena: la stessa «idea» venne a me negli anni 70. Con il passar degli anni sono diventato riformista ma trovami in «sintonia» con Dell'Utri mi inquietano poco. Dell'Utri si rifà al ping pong di Nixon con la Cina a me invece, che all'epoca avevo da poco vissuto la storica mossa americana, il pensiero venne riflettendo sulla politica giovanile della Chiesa. Avevo frequentato la parrocchia e soprattutto l'oratorio ed era l'unico posto, dove si poteva

giocare a calcio balilla, a carambola e a ping pong. Per non parlare della squadra di calcio. L'occasione per debuttare nel campionato allievi me la diede la Junior Portuense dove il deus ex machina era il salesiano padre Giuseppe. La parrocchia, l'oratorio spalancavano le porte ai ragazzi ma l'ingresso era parzialmente libero. La partita a ping pong era gratis ma l'invito al catechismo non era per niente «liberal» e se saltavi la messa prima della partita di campionato venivi depennato dalla formazione. Era il 1974 quando rivisitai considerazioni che aveva già elaborato in precedenza. All'epoca ero iscritto alla sezione romana del Pci «Portuense Villini», da poco era stato cooptato nella segreteria della sezione con l'incarico di supervisore della Federazio-

ne giovanile comunista. Quelli della Fgci erano letteralmente quattro gatti e si logoravano in estenuanti discussioni su come avvicinare i giovani. Fantasticavano sull'organizzazione di concerti senza nemmeno porsi il problema di dove trovare i tubi Innocenti per il palco. E fu allora che, parlando con il segretario della Fgci avanzai l'idea di un torneo di ping pong da allestire nei locali della sezione. Di fronte al mio misero progetto l'intellettuale non tratteneva a stento il suo sdegno rivoluzionario. Mi guardò storto attraverso i suoi occhiali tondi ma fu meno miope del previsto: accettò l'idea. Nei posti strategici del quartiere vennero piazzati dei manifesti che annunciavano il torneo di ping pong. Tempo pochi giorni e

gli iscritti furono una ventina. Venne il giorno del torneo, il segretario della Fgci era entusiasta: mai visti tanti giovani in sezione. Ma non riusciva a tenere a freno l'ideologo che era in lui. Giusto il tempo dei primi match delle eliminatorie e poi mi convocò al bar con fare misterioso. Non feci in tempo ad ordinare una Lemonso da che subito mi disse: «Ma il discorso politico quando glielo posso fare?». Versai con calma la mia Lemonso e sorseggiandola insieme al mio stupore cominciai una lezione di buon senso: «Scusa, per un giovane varcare la porta di una sezione del Pci non è così semplice. Tu oggi hai visto venti ragazzi fare questo gesto. E questo è già un grosso risultato. Sono ragazzi come te, ragazzi che non conoscevi prima d'ora. Pensa al tor-

neo, una volta finito magari qualcuno di questi ragazzi lo incontri di nuovo alla fermata dell'autobus. Magari cominciate a parlare della Roma oppure della cantina dove andare a ballare il sabato...». «Già - mi interruppe lui - e poi?». «E poi da cosa nasce cosa. L'importante è conoscere le persone, rispettarle. O pensi che le persone siano dei vasi vuoti pronti ad essere riempiti con le tue certezze?». Non credo che sia stato tutto merito del ping pong, perché quello fu l'anno del referendum sul divorzio e una mano a mandare la pallina in buca ce la diede Fanfani e tutto il suo armamentario clericale, ma quella fu una grande annata per la sezione Portuense Villini. E nella vendemmia di iscritti i giovani si contavano a grappoli.